

LA SCUOLA
DEI
PROCURATORI
FARSA
DI MONSIEUR POISSON

Tradotta dal francese

DA MADAMA N. N.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ARISTO.

ANGELICA.

LISSETTA, cameriera.

ISIDORO.

AGENORE, suo figlio.

GERONTE.

ISABELLA, sua figlia.

OTTAVIO.

LELIO.

BARONESSA.

La scena è in casa di Aristo.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Camera con tavolino, libri e carte.

ANGELICA, LISETTA.

LIS. Voi siete in casa d'Aristo che spunta l'alba, e niuno sa il vostro ritorno; io qui non vedo comparire alcuno. Ma di grazia, madama, spiegatevi: se io non m'inganno, voi in cuore nudrite qualche segreta passione, e di più, io credo che Aristò ne sia l'oggetto. M'inganno io forse? Che, voi sospirate? Ah, ah, quel che ho finora sospettato, questo sospiro mi fa tenere per certo. Eh, madama, io ve l'ho sempre detto, che la vedovanza non è per le donne della vostra età. Aristò è giovine, è amabile, e se vi piace, voi dovreste con lui dividere le vostre ricchezze.

ANG. Sì, è vero, amo Aristò; ma, mia cara Lisetta, non mi soddisfa la carica ch'egli occupa. È procuratore; odio codesto nome.

LIS. Egli è successore del vostro defunto consorte, ma sostiene con gloria il suo luogo, si sente dappertutto decantare il suo merito; insomma sia detto fra di noi, del vostro sposo non siegue le pedate.

ANG. Non può essere, non lo posso credere, Lisetta.

LIS. Ebbene, madama, conviene certificarsi, ed esaminare se tutto è vero ciò che di lui si

dice . Dovete farne la prova voi medesima in questo giorno .

ANG. In qual maniera?

LIS. Questo è il luogo dove egli suole ascoltare tutti i suoi clienti . Tutto questo piano è suo appartamento ; io posso facilmente nascondervi in sito , dove potrete udire , senza essere veduta , tutte le sue sentenze , senza perderne la minima circostanza . Che ne dite ? non rispondete ? M'avete pur detto cento volte , che se aveste avuto adito di conoscere l'interno del defunto vostro sposo , non avreste aderito mai a divenirgli consorte ?

ANG. E' vero .

LIS. Dunque prima d'abbandonarvi a questo vostro novello amore , è bene assicurarsi se questo sia uomod'onore ; e giacchè l'amate , questo è l'unico modo di poterlo conoscere .

ANG. Viene alcuno : parmi d'udire la voce di Aristo .

LIS. E' desso senza dubbio , che qui viene ; ritiratevi , madama , che mi tratterò con lui finchè sia solo , ed esaminerò se il suo cuore inclina ad amarvi .

ANG. *[parte]*

LIS. Oh , come mai colla toga sta bene !

S C E N A II.

ARISTO , LISETTA .

ARI. Buon giorno , Lisetta . La nostra vedova dunque è ritornata ?

LIS. Come , signore ! voi di già sapete questa novella ?

ARI. Sì , l'ho saputa in questo momento . Come sta di salute ?

LIS. Sempre , secondo il solito , bella , grassa , bril-

lante, allegra e spiritosa . Oggi agli abiti di lutto farà succedere quelli alla moda , e questo lo giudico il motivo del suo ritorno .

ARI. Ah qual fortuna è mai quella di viver senza pensieri !

LIS. La riflessione, signore , che fate in questo momento , dimostra che voi avete qualche pena segreta . Voi dite , che chi vive senza pensieri è fortunato ; parlando così , mostrate dunque di averne ?

ARI. Sì, Lisetta, ne ho, non lo posso negare ; e la vedova amabile...

LIS. Ah, ah, intendo tutto adesso . Amore vi ha ferito, e la vedova al presente occupa il vostro cuore .

ARI. Ah sì, Lisetta, per la tua bella padrona sento tutta quella tenerezza che amore può ispirare . Ti dirò di più : quando ricercai la carica del defunto suo sposo, il mio cuore era sì attratto in lei, che non saprei dirti, e desiava assai più la vedova, che la carica .

LIS. Se avevate fissato di guadagnare l'amor suo, non dovevate mai fare il procuratore . Ella ha per questo nome un odio implacabile, e un uomo di legge è per lei spaventevole .

ARI. Ma era pur tale suo marito ; qual odio dunque...

LIS. Questa appunto è la ragione , per cui il suo sposo è stato sempre antipatico agli occhi suoi, e tale avversione continua nel suo cuore al giorno d'oggi per tutto ciò che a lui può somigliare . Il nome di procuratore la fa saltare sino alle nuvole . Io mi sono mille volte con essa trattenuta parlando di voi , e diceva , svelandomi il cuor suo : *Lisetta, non mi parlare di un marito procuratore, poichè se fosse anche dotato d'un merito supremo, m'im-*

maginerei d'avere sempre presente lo sposo mio. Ma voi nel tempo ch'eravate qui allo studio prima della morte del suo consorte, non facevate che ridere di tutti i procuratori, ed udivasi sempre da voi qualche satira; perchè dunque a questo, quando potevate a tutt'altro appigliarvi?

ARI. Ah, Lisetta, l'amore mi ha tradito. Prendendo una tal carica, io mi credea che fosse l'unico modo di rendermi caro alla bella Angelica, e che per me non vi fosse occasione più opportuna per dimostrarle il mio rispetto, il mio zelo e l'amor mio. Questo è stato il primo motivo, e ad esso vi si è aggiunto il desio di vedere se sotto queste vesti possa un uomo camminare per il dritto sentiero, se questa veste era d'essenza corruttibile, e se fosse con essa incompatibile l'onore.

LIS. Questa carica, signore, viene dall'avolo del padre del defunto, che fu un insigne grafgnanno, ossia usurpatore, ch'è tutt'uno; passò in seguito al figlio, che fu più briccone del padre, e l'ultimo che ne fu in possesso superò i predecessori in nequizia. Guardate cosa potete acquistarvi in tale scienza. Ma ditemi: dacchè l'occupate, non vi ha ella ispirato nessuno degli effetti che ha prodotto negli altri?

ARI. Lisetta mia, ti dirò che cominciai appena ad esercitarla, che sentii l'animo subito desioso di guadagno, e mi volea ella voltare il cuore a suo modo. Mi si presentò il litigio con tutti i suoi raggiri, e fui assalito da rovinosi desiderj, ma la mia virtù fé prodigi. Non sarà mai vero, maledetta veste, dissi allora, che tu arrivi mai a portarmi nel cuore il tuo veleno. Voglio risplendere come un

sole d'equità, e che si veda sotto tali panni ancora un uomo onesto.

Lis. E con questi sentimenti, come va il guadagno?

Ari. Io vivo comodo, e ciò mi basta. Mi sono fatta una legge di non far prezzo con nessuno, ma di prendere quel che mi danno. Fin adesso col guadagno ho saputo accordare l'onore. E' però vero, che qualche volta il diavolo mi tenta, e l'amor del denaro mi vorrebbe sedurre, e m'agita. Mi si è presentata più volte occasione da farmi prevaricare, ma sono sempre stato fermo come uno scoglio. Confesso che è necessaria, per superarsi, una incredibile forza, ed ecco perchè l'onorato esercizio di tale scienza si è reso difficile.

Lis. Dunque voi non cercate di prolungare le liti?

Ari. Io prolungarle? Mi fa orrore il pensarlo. Opero tutto diversamente; impedisco le liti, e non ho di procuratore che il nome. Impiego il mio talento con un titolo più nobile. Figurati: di tutte le differenze io me ne fo l'arbitro, e senza avvocati, procuratori, mozzorecchi, e uscieri, dispenso loro le leggi qui in particolare.

Lis. Questa giurisdizione mi sembra nuova; ma qual bene al pubblico essa riporta?

Ari. Tu non lo vedi?

Lis. Io no.

Ari. Quando un cliente viene contro di qualcuno ad implorare il mio favore, e che vuol formare processo o per un' eredità, o per qualche bene, di cui pretenda il possesso, pria di decidere fo venire l'avversario, espongo loro le spese della giustizia, e dico loro: se fate lite tanto vi costerà. Inoltre fo loro vedere, che lo schivare una lite talvolta ne

risparmia quattro. Essi gustano le mie ragioni, vedono la mia buona fede, e si riportano a me per la decisione. Ecco che termina sul principio la loro lite, e risparmiano così e la pena e la borsa per mezzo mio. Ma vuoi vedere come in poco tempo ho formata la mia riputazione, e come sia questa solidamente stabilita? La mia casa è sempre piena d'ogni genere di persone; nobili cittadini s'assoggettano alle mie leggi, e vengono a consultarmi, e non sempre sopra gravi materie, ma spesso ho sentito dei fatti bizzarri e stravaganti.

LIS. E credo sarete stato testimonio di belle scene.

ARI. Certo; e delle più ridicole. Per esempio vi sarà un coerede, che mi domanderà qual manipo-
lo, o sotterfugio può ritrovarsi per divenire unico legatario; un altro viene ad implorare il mio consiglio sopra i fondi d'una cassa un poco troppo diminuirà; uno mi domanda consiglio per gli andamenti di sua moglie, e sopra le sue operazioni; insomma più non finirei, se tutto ti volessi ridire. Io procuro di rendere giustizia a tutti, sordo alle brighe, cieco a' regali, e con giusta bilancia pesando ogni causa senza riguardo a cariche, o impieghi; nelle cause io sono chiamato dei poveri il sostegno, il fratello degli sfortunati, delle vedove il marito, ed il padre degli orfani.

LIS. E vi conserverete sempre così?

ARI. Sì certamente.

LIS. Al suon dell'oro ciascuno si lascia sedurre.

ARI. No, non vi è pericolo.

LIS. E se qualcuno viene a dirvi: ecco trecento luigi, giudicate in mio favore.

ARI. No, sopra questo punto io sono inesorabile.

ATTO UNICO.

LIS. E se vi fan parlare per un oggetto amabile, onde la bellezza...

ARI. No, non mi renderò. Voglio essere superiore alle umane debolezze.

LIS. Voi sarete, signore, unico nella vostra specie. Ma può venire alcuno. I momenti per voi sono preziosi; me ne anderò.

ARI. Vi sono delle giornate, che accorre tutto Parigi; ma oggi non aspetto che due persone.

LIS. Dalla vedova avrò il vantaggio di vedervi?

ARI. Ah sì, Lisetta, dipingile l'eccesso dell'amor mio; dille...

LIS. Io credo che il suo cuore, a parlare schietto, risponda alle vostre fiamme, ma farò buon uffizio per voi, e prima del finire del giorno vi avvertirò dell'effetto che avrà nel di lei animo prodotta la dichiarazione del vostro amore. *[parte]*

S C E N A III.

ARISTO.

Ecco il debole di quasi tutti gli uomini: biasimare negli altri i difetti che predominano in essi. Vi sono alcuni altri, che fanno i correttori degli altrui vizj, e poi sono schiavi delle loro passioni. Ma quello che si avvanza è uno de' clienti che aspetto; l'altro starà poco a capitare.

S C E N A IV.

LELIO, e DETTO.

LEL. Signore, un biglietto scritto di vostra mano m'indusse a qui venire. Quale sia il motivo per cui mi avete chiamato, già me l'immagi-

no. Qualche bella avrà fatto ricorso, lamentandosi che sono infedele.

ARI. Non, signore, non si tratta di questo; anzi non credo che abbiate motivo di scherzare su ciò, di cui deggio parlarvi. Conoscete voi il signor Ottavio?

LEL. Sì, signore.

ARI. Avete voi con lui un debito di duemila lire, o no?

LEL. Col signor Ottavio! Io?

ARI. Voi.

LEL. Io non mi ricordo; ho una mente confusa, nè mi ricordo se ho da dare, o no.

ARI. D'un amico per altro, che vi ha servito dovrete ricordarvi.

LEL. Signore, vi dirò: se alcuno mi fa del bene, oppure del male, non me ne ricordo mai: questo è un difetto che tengo dall'infanzia; non ho memoria: assicuratevi, è un difetto.

ARI. Dunque voi siete privo di memoria.

LEL. Certo, sì, signore.

ARI. Duro fatica a crederlo.

LEL. Vi posso far toccare con mano, che ciò che dico è la verità. Voglio raccontarvi un caso singolare successomi. Udite: un giorno mi maritai, era nel mio paese, che bene me ne ricordo: ricevo dunque dalle mani paterne la mia dolce consorte, che amava come l'anima mia, ed a lei unita una pingue dote. Dovendo lo stesso giorno partire, ebbro dalla contentezza di possedere un bene tanto da me desiderato, prendo la posta; indovinate cosa ho fatto?

ARI. Cosa?

LEL. Porto via la dote, e mi dimentico la moglie.

ARI. Il caso veramente è singolare.

LEI. Ritrovandomi un giorno nella bottega d'un gioielliere, ove compravo per certe signorine orecchini, brillanti, ed altre bagattelle, dopo il contratto mi partiva senza pagare, se non veniva chiamato dal mercante, e tutto per mancanza di memoria.

ARI. Vedo che questo difetto vi porta assai danno.

LEI. E come! sentite ancora quello che mi è accaduto un'altra volta. Un giorno vengo a parole con un cavaliere, e ciò successe per una dama giovane, ricca, e bella: il luogo, ove eravamo, non permetteva che il ferro finisse la nostra questione, poichè al lampo delle nostre spade più di sessanta dame sarebbero svenute. Egli a me si accosta, e piano mi dice: domani nel tal sito vi sfido. Sì, gli risposi, e per contrassegno gli stringo la mano. Il giorno dietro, indovinate? non mi ricordo più della sfida. Oh fortuna per la vita di quel galantuomo!

ARI. Può essere stata fortuna anche per voi.

LEI. Ah, che dite voi mai! Quella era un'occasione di segnalare il mio valore. O memoria per me troppo dannosa!

ARI. Eppure son persuaso che l'abbiate perfetta. Ma parliamo d'altro. Io son certo che il vostro debito è positivo, e tanto più lo credo, quanto più dite di non aver memoria. Questo vostro espediente in vece di giustificarvi, vi condanna; onde vi prego a non servirvi di un pretesto così mal fondato, che ridonda sempre a vostra vergogna.

LEI. Ebbene, signore, facciamo conto che io debba dare; fingiamo che in questo momento me ne ricordi; io dunque devo pagare, lo confesso, ma di grazia assistetemi. Io vorrei pagare in tempo più opportuno; mille lire

in oggi non si trovino con tanta facilità, e per dire il verò non tengo un soldo. Ma sentite se io penso bene: devo far tagliar delle legna in una delle mie possessioni, e vendendole, il denaro che ne ricaverò, mi servirà per pagare.

ARI. Intendo: convien riflettere... La proposizione mi pare assai buona... Con queste legne...

LEL. Udite se ragiono giustamente. Le due legne essendo in vendita, naturalmente alcuno le comprerà, e subito mi sarà contato il denaro; ecco, che con questa mano lo ricevo; e coll'altra pago il mio debito.

ARI. Benissimo; conviene sentire su questo proposito il creditore. Oh! eccolo appunto, che viene.

LEL. Io vado, e vi lascio con lui.

ARI. E perchè ciò?

LEL. Egli è un uomo iracondo: io pure sono colerico assai, e mi dispiacerebbe che in casa vostra...

ARI. No, tutto passerà, credetemi, senza ira e senza sdegno. Le vostre proposizioni sono assai ragionevoli, e...

LEL. Ma il signor Ottavio è maligno; sarà capace di tacciarmi di bugiardo, ma mi raccomando, difendetemi voi, poichè resto per obbedirvi.

S C E N A V.

OTTAVIO, e DETTI.

OTT. Signore, vi son servo. Dopo tante parole inutili; dopo sì lunghi ritardi posso sperare alla fine...

ARI. Questo signore è galantuomo: egli pensa a

pagarvi; ma siccome la fortuna non corrisponde al suo buon cuore ritrovandosi al giorno d'oggi scarso di contanti, promette di pagarvi sopra certi fondi ch'egli attende.

OTT. Oh s'egli attende dei fondi, può aspettarli egli solo, ma io...

ARI. Questi son certi boschi, che deve far tagliare in una delle sue terre, e vendendoli...

OTT. Egli dei boschi?

LEL. Io dei boschi, e li fo tagliare. Se vedeste come sono belli e folti...

OTT. Ma dove li avete?

LEL. Nella mia contea d'Eschivaf.

OTT. Questo è un sogno. Sono di là mille volte passato, e non ho veduto, ve lo giuro, boschi da veruna parte.

LEL. Sarete passato in tempo che v'era la nebbia.

OTT. Sì, sì la nebbia. Voglio farmi tagliare il naso, se tra tutti quei boschi si può ricavare di che fare un curadenti. Le sue spiritose invenzioni son da me conosciute. Voglio esser pagato, e se vuol farlo può, mentre ieri ha guadagnato dugento luigi, e più di trenta giuocatori ne possono fare testimonianza. Vedete: egli a tal discorso impallidisce.

ARI. Via dunque, pagate senza farvi pregare.

LEL. (Corpo di bacco ci sono.) Signore, questo è danaro di giuoco, e senza essere criticato non me ne posso disfare.

ARI. Ma voi avete promesso di rimettervi al mio parere, non è vero?

LEL. Sì, signore.

OTT. Anch'io lo stesso.

ARI. Il compenso più giusto che trovo è questo: voi col denaro del giuoco dovete pagare il vostro debito, e tenere poi il ricavato dei boschi per giuocare, e così più non se ne parli

LEL. Questa è una sentenza stravagante.

OTT. Vi lascia i vostri boschi. Questo è giudicar con giudizio.

LEL. [*tirando fuori alcune monete*] Ecco, signore, prendete, questo è il vostro denaro. Mi dovrei appellare di questa sentenza; ma fo più capitale su' miei fondi, di quello che v'immaginate.

OTT. Ed io tengo per più certe le monete.

ARI. [*ad Ottavio*] Siete soddisfatto?

OTT. Sì, signore.

ARI. [*a Lelio*] Ecco come fanno i galantuomini.

LEL. Oh io, signore, non mi fo tirare per le orecchie; pago, sì pago. Servitor suo, pago, pago, sì pago. [*parte*]

S C E N A VI.

ARISTO, OTTAVIO.

OTT. Io non saprei, signore, come compensarvi.

ARI. Non fate complimenti.

OTT. Per obbedirvi non parlo più. Ma appunto è l'ora di pranzo: se volete favorire... ma non vorrei cagionarvi un'indigestione.

ARI. No, vi ringrazio. Ho un affar di premura...

OTT. Io vi lascio in libertà, e vi saluto. [*parte*]

S C E N A VII.

ARISTO.

Il signor Lelio sarà di me poco contento. Egli per sola superbia ha pagato il suo debito, onde sostentare i suoi boschi immaginari.

S C E N A V I I I.

ISIDORO, GERONTE, e DETTO.

ISI. Signore, vi preghiamo istantemente di non volerci negare un momento di udienza.

GER. Vi supplichiamo di voler essere mediatore delle nostre differenze.

ARI. Volentieri, vi servirò di cuore.

GER. Io v'informerò dell'affare con tutte le sue circostanze, acciò possiate giudicare chi di noi ha ragione. A questo signore io ho venduta una casa mobiliata col giardino, la corte, cantina; in somma tutto senza veruna riserva. In oggi egli fa fabbricare, e nel gettare abbasso un muro ha ritrovato un tesoro. Egli mi viene subito ad avvisare, e la sua delicatezza lo persuade a volermelo restituire; ma io in mia coscienza non posso riceverlo, onde su ciò ricerchiamo il vostro consiglio.

ARI. Questa per verità, lo confesso, è una questione rara.

ISI. Io da questo signore ho comprata la casa per sessantamila lire in tutto. Dopo un anno e un giorno trovo in fondo d'una torre trentaduemila scudi. Io so ch'egli m'ha venduto la sua terra, ma son certo ch'egli non ha avuto intenzione, calcolando questo tesoro, di cedermela, donandomi di più ancora centomila lire.

GER. Quando io ho venduto, ho inteso di vender tutto. Il tesoro è vostro, ed io non pretendo più niente.

ISI. Non signore, è vostro.

GER. No certo, egli è dovuto a voi.

ISI. Ma perchè è mio, me lo avete voi venduto?

GER. Sì.

ISI. Ma quando comprai quella terra e il suo recinto, sapevate voi, che vi fosse questo tesoro?

GER. No.

ISI. E se l'aveste saputo, l'avreste portato via?

GER. Certo, in allora era mio; ma in oggi la terra, e tutto quello che in essa si trova, è vostro dall'alto sino al basso.

ISI. Sì, la terra, non il tesoro. Non voglio macchiare la mia coscienza.

GER. E io non voglio caricare la mia. E che? sarò arrivato agli anni che mi vedete per impossessarmi de' beni mal acquistati?

ISI. Ed io, quantunque gli anni abbiano indebolito il mio corpo, non hanno punto alterato la mia delicatezza. Il tesoro è vostro, e sono fermissimo su questo punto.

GER. Io sostengo il contrario. Non v'è nessun uso, che mi possa provare che il tesoro sia di chi lo trova.

ARI. Eh via, signori, acchetatevi, che la vostra generosità non vi faccia divenire nemici. La vostra discussione certo è ammirabile, e un tesoro trovato non ne cagionò mai una simile. Ognuno cercherebbe acquistarlo, e voi vi dibattete per cederlo. Voi, e l'uno e l'altro, avete degli anni, e vi distinguete dagli uomini d'oggi giorno, e sfido in tutto il mondo ritrovarne due simili. Convien però ritrovare un padrone a questo denaro, giacchè nessuno di voi vuol esserlo. Per aggiustarvi vi sarebbe un mezzo, e sarebbe il dispensarlo a' poveri. Che ne dite? Vi piace il ritrovato?

ISI. Sibbene; non se ne potrebbe fare un miglior uso.

GER.

GER. Sì, signore; questo è pensare da uomo d'onore: io vi consento con tutto il cuore.

ISI. Ed io fo lo stesso; e se volete, son pronto a fare la sottoscrizione. A voi consegneremo i contanti, e voi medesimo ne farete la giusta distribuzione.

ARI. Volentieri; ma è necessario di ragionare ancora un poco sopra tal affare. Potete tornare sul tardi, che lo termineremo con più comodo.

ISI. Sì, signore, ritorneremo.

GER. Al tardi saremo da voi. *[parte con Isidoro]*

S C E N A IX.

ARISTO.

Magita e m'inquieta l'impiego di questo tesoro. Convien riflettere; il caso lo merita. Dispensando questi beni a tanti miserabili, a ciascheduno toccherà poco, ed ecco centomila lire buttate via. Questo denaro, sparso su tanta gente, invece di arricchire farà mille indigenti, e tutte queste parti in una ridotte possono fare la fortuna di un solo, senza che egli abbia a fare alcuna fatica. Questa riflessione mi piace infinitamente, e penetra nei miei sensi... Ma qual estremo errore! Che dic'io, disgraziato! Io non son più io stesso? Chi mi fa tutto in un momento dimenticare il dover mio? Ah sì, è questa maledetta veste, che fa il suo mestiere. Queste ispirazioni non mi vengono che da lei. Presto conviene armarsi di una novella forza. Lascerò a quei buoni vecchi la cura di spartire i loro beni a chi crederanno meglio. Trovandomi io padrone di tal danaro, i tre quarti forse resterebbero nelle mie mani. Meglio

La Scuola, ec. far.

b

è che sia da loro distribuito, o che per questo impiego cerchino un altro men delicato di me.

S C E N A X.

LISETTA, e DETTO.

LIS. Buono, buono, che vi trovo solo.

ARI. Ah mia cara Lisetta, qual novella mi porti?

LIS. La vedova è inquieta; tutto va bene.

ARI. Che dici?

LIS. Ch'ella è del vostro amore informata, e che io ho fatto benissimo le vostre parti.

ARI. Segui..

LIS. Ho saputo sì bene dipingerle il vostro merito, e con sì bei colori, ch'ella attentissima al mio discorso abbassava gli occhi.

ARI. Che vuol dire?

LIS. Che siete fortunato.

ARI. Che ha ella detto?

LIS. Niente affatto.

ARI. Niente!

LIS. Nemmeno una parola.

ARI. E su quali apparenze fondi tu la mia fortuna?

LIS. Sopra il suo silenzio.

ARI. Ma come? io non capisco.

LIS. Sì, signore: in occasioni tali chi tace conferma, ed il silenzio diviene approvazione. Se il sentire a dichiarare il vostro affetto le fosse dispiaciuto, ella mi avrebbe detto: Lisetta taci, non voglio udire questi discorsi; ma non avendomi detto nulla, si comprende che provava piacere nel ragionamento su tal materia, e per questo voi dovete esser lieto.

ARI. Non oso abbandonarmi a questa lusinghevole speranza.

LIS. Eh sì, sì, sperate, che potete farlo. Io m'ene intendo, sapete, e so cosa è amore. Convien dichiararvi; vedete bene, io non posso sempre farvi l'avvocata. Amore non si fa per procura. Perchè non andate a ritrovarla, e spiegarle il vostro cuore; dirle poi due tenere parolette, farle il cascamento; questo è quello che piace al nostro sesso. Dico la verità: io d'un amante gelato non saprei che farne.

ARI. Questa è la mia intenzione. Ma se prima di tutto ti dessi una lettera da portarle, non sarebbe meglio?

LIS. Volentieri, gliela porterò; questo non guasta niente, anzi dice il proverbio, che la carta porta tutto e non arrossisce. Così spiegherete meglio il vostro cuore.

ARI. Vado dunque, e la porto subito.

LIS. Sì, signore; ma vi avviso che nella vostra rettorica non frammischiare termini giuridici.

ARI. Il tuo avviso è grazioso.

LIS. Ricordatevi che sia breve, poichè noi altre adesso vogliamo più fatti, che parole.

ARI. Sì, sì, non dubitare. *[parte]*

S C E N A XI.

LISETTA.

La mia padrona finora ha osservato Aristo con attenzione, ed è stata testimonio di tutte le sue sentenze; ma sebbene abbia in lui scoperto del merito, esita ancora a determinarsi. Io la compatisco, nè la so biasimare, poichè intendo che pria di disporre della propria fede e del cuore, convien conoscere a fondo colui, per il quale si sospira; e non è

da fidarsi di quello che si dice. Una tale prudenza però è rara al giorno d'oggi, mentre facilmente ci lasciamo ingannare dall'esterno e dall'apparenza. Per esempio: uno fa pompi agli occhi nostri di grazie singolari, grande spirito, belle maniere, cuor dolce, e buoni costumi; e poi, e poi ci avvediamo, quando non è più tempo, che tutto questo altro non era che impostura.

S C E N A XII.

LA BARONESSA, e DETTA.

BAR. Buon giorno, bella giovane. Il signor procuratore non è qui?

LIS. (Che aria! che maniera!) Io non sono di casa, signora; ma credo che egli tornerà presto.

BAR. Ditemi: è egli un uomo sapiente? Sa egli il suo mestiere?

LIS. Ognuno lo chiama e sapiente ed onest'uomo.

BAR. Onest'uomo! Di questo non si tratta; vorrei sapere se è...

LIS. Signora, eccolo qui.

S C E N A XIII.

ARISTO, e DETTE.

ARI. Tieni, Lisetta; tu puoi... [*scorgendo la Baronessa*] (Ma chi è quella dama?)

LIS. In verità, è un carattere curioso. Ella vi vuol parlare; riderete senz'altro.) [*parte*]

S C E N A XIV.

ARISTO, LA BARONESSA.

- BAR. Signore, io non voglio qui dissimulare. Ho per mia disgrazia un marito insopportabile, un marito, il di cui aspetto non posso soffrire. *[alterata]* Pretendo disarmene, e vengo senza collera a parlare con voi del progetto che ho fatto.
- ARI. Quali ragioni vi obbligano a fare questo divorzio? In vece si potrebbe...
- BAR. Tutto, tutto mi vi sforza. Ma qui non è necessario di darne le ragioni. Io voglio esser disciolta; presto, signore, finiamola.
- ARI. Calmatevi, signora; voi siete irritata.
- BAR. *[irata]* Come! mi credete voi una donna collerica?
- ARI. No, signora; ma il dispetto qualche volta...
- BAR. *[irata]* Dite, la mia disgrazia; e se non lo sapete, l'essere troppo dolce è il mio difetto. Provate il mio sposo, provatelo: vi sarà facile capire che sono una donna quieta, tranquilla, affabile. Provatelo, vi dico.
- ARI. Sì, signora, convengo con voi: non vi fu mai temperamento del vostro più dolce. (Oh che donna!)
- BAR. Via dunque parliamo del mio affare. Ho un marito sì vivo e sì collerico, un uomo bellicoso e sempre fuor di se stesso, un uomo sì bollente e sì lontano dal mio naturale, che l'avrei cento volte gettato da una finestra, se non fosse la civiltà.
- ARI. Dunque voi bramate separazione.
- BAR. Sì certo; altro non desidero. Qui, signore, conviene muovergli una lite: la minima procussura son certa che lo farà crepare. Cer-

chiamo adunque di fargli processo senza d'offendere; e se la cosa va bene, ho qui per voi quattrocento luigi. Inventiamo una furberia ingegnosa; io non ho altro desiderio, che di litigare. Oh sentite. Facciamo un biglietto da pagare a vista. Convien imitare il suo carattere, questo è meglio; bisogna farlo, così voglio. Egli riceve il biglietto, lo legge: il dolore di dover pagare questo denaro gli cagiona qualche accidente apopletico, ed io sono liberata.

ARI. (Con questa spiritata convien dissimulare. Se la contradico, ella m'affoga.) Comprendo l'effetto che può produrre un tale stratagemma, ma per riuscir meglio, e soddisfarvi si potrebbe ritrovare un altro espediente.

BAR. Signore, se non è più violento, non me lo state a proporre. Vi avverto...

ARI. Un poco di pazienza; ragioniamo placidamente. In buona coscienza...

BAR. E che vorreste voi dire? hem, hem.

ARI. Un momento. Ditemi: si deve...

BAR. Ma, signore, voi mi fareste venir la rabbia. Qui non c'entra se si deve, ma solo quello che voglio fare.

ARI. (Ah non posso resistere!) Signora, se anche doveste contro me sfogare la vostra collera, battermi, ed anche uccidermi, conviene che vi dica non potere io in verun modo prestar mano alla vostra intrapresa. Qui non si viene per promuovere liti, poichè cerco nel suo principio troncarle, e far che la gente viva in buona armonia, ed ho per costume di non mai far nulla, che aggravar possa la mia coscienza.

BAR. Dunque voi non siete procuratore?

ARI. No certo.

BAR. [*con furia*] Perchè non dirlo?

ARI. Ma perchè questa collera?

BAR. Non mi sarei qui spiegata indarno. Cospetto! se non fossi modesta e sofferente ... Ma, signore, voi solo siete a parte del mio segreto. Se un giorno si fa nel mondo di ciò la menoma parola, se sento un solo motto di ciò che vi dissi, vengo in questo istesso luogo a ritrovarvi, ma non colla mia flemma. Intendeste? Addio. [*parte*]

S C E N A XV.

ARISTO.

Qual donna, qual flemma, o piuttosto qual furia non è costei, che si crede tranquilla? Cosa sarà ella quando sarà in collera? non mi posso dar pace. Se il suo signor consorte è sì iracondo com'ella dice, dev'essere una bella unione; ma viene alcuno.

S C E N A XVI.

AGENORE, ISABELLA, e DETTO.

AGE. E' permesso, signore, che nelle nostre disgrazie possiamo a voi ricorrere?

ARI. In che posso servirvi? parlate liberamente. Mi sembrate una assai amabile coppia. Chi siete? come vi chiamate?

ISA. Io mi chiamo Isabella.

AGE. Agenore è il nome mio.

ISA. Io sono unica figlia di Geronte.

AGE. E tutta in me vedete la famiglia di Isidoro.

ARI. Geronte, Isidoro! tai nomi non mi sono nuovi. Ma che che sia, veniamo al concludente. Che bramate da me?

AGE. Qui si tratta di far parlare ai nostri genitori, e giacchè sembra a voi di conoscerli, io spero moltissimo. Amore da lungo tempo col più tenace nodo ha legato il mio cuore a quello d'Isabella. Nell'infanzia l'amicizia cominciò ad unirci, e nel crescer degli anni si è aumentato il nostro affetto per modo, che amore tiene i cuori nostri soggetti e legati, ed ha reso la nostra fiamma più viva e perfetta.

ARI. E voi certamente desiderate che Imeneo termini il lavoro cominciato da Cupido?

AGE. Ciò è appunto, che i padri nostri sentir non vogliono.

ARI. E quali ragioni vi adducono?

AGE. Che possiamo aspettare. Mio padre si mostra scrupoloso, e dice che prima di formare tal nodo, conviene maturamente riflettere; poichè d'ordinario all'imeneo succede il pentimento, e che allora i nostri legami producono disgusti; e che quel che sembrava sì dolce un tempo, diviene orrido e spaventevole, e che finalmente ciò che era de' nostri desiderj la meta, diviene bene spesso un supplizio eterno.

ARI. [*ad Isabella*] Il vostro dirà altrettanto, per quello che si può arguire?

ISA. Pretende che al matrimonio non debba pensare, perchè son troppo giovane.

ARI. [*ad Isabella*] Qual è la vostra età?

ISA. Quindici anni.

ARI. [*ad Agnese*] E voi?

AGE. Io ne ho due d'avvantaggio.

ARI. Lo confesso, non li so biasimare, e vedo che l'uno e l'altro pensano da uomini assennati. I padri vostri agiscono veramente da tali, e quando alle vostre nozze mostransi

renitenti, ed aspettar vogliono la stagione che nutre lo spirito, e matura la ragione, lavorano per voi, e vi fanno conoscere che v' amano quanto mai possono. Date dunque luogo nell' animo vostro alle loro ragioni. Ditemi: devono essi, giovani quali siete, abbandonarvi a voi stessi? No, devono anzi attendere che abbiate acquistato un certo grado di esperienza, e certi usi, ne' quali solo gli anni instruiscono, e pe' quali la gente nel mondo prende norma, e si guida.

AGE. Senza aver praticato del mondo, già so gli usi, e sento che tutto in me sopravanza l'età. Ignoro ancora, se il mio impiego sarà o in corte, o nelle milizie, ovvero per le lettere. Se dovrò occupare qualche ragguardevole posto, credetemi, anche in oggi io me ne sento capace. Se dovrò andare alla guerra, pensate che non sappia il nome che si può acquistare in mezzo a' combattimenti, e che là si deve col sangue sostenere la nobiltà; che l' onore si macchia colla minima debolezza, e che in questo mestiere, protetto dalla fortuna, presto si avvanza posto collo spirito e col valore? Se poi vorranno che alla letteratura m' appigli, vedo benissimo, che essere si deve savio, giudizioso, ripieno d' integrità, e che aver non si deve in mira altro fine che l' equità. Se poi mi converrà essere di corte, seguirò come gli altri l' uso e la moda: poca sincerità, grand' aria di protezione, ridere sempre di niente, adulare i meno sensati, e coprire il proprio volto colla maschera de' grandi. Ecco quel che credo la corte. Ce ne vuole di più?

ARI. No, voi avete ragione: vedo adesso sin dove giunga il vostro spirito ed il vostro talen-

to, e mi sarà d'uopo sottomettermi a' vostri desiderj, e dichiararmi tosto del vostro partito.

ISA. Per me sono assai giovane, lo so; ma io credo, signore, d'aver sufficiente età, e che senza esperienza, e malgrado la mia giovinezza intendo facilmente a che m'obbliga l'imeneo. Collocare nel proprio sposo tutto l'amore, e regolare le proprie volontà colle sue; interessarsi ne' suoi affanni, come ne' paceri; dar buona educazione a' figli; questo è credo tutto ciò che può esiger da noi una tale unione.

ARI. Io mi ritratto da quel che ho detto. Egli è innegabile, che pensando sì rettamente non possiate maritarvi.

S C E N A VII.

GERONTE, ISIDORO, e DETTI.

GER. Eccoci di ritorno, signore, e colla speranza che voi...

ARI. Sono contentissimo di rivedervi.

GER. [*a Isidoro scorgendo Isabella*] Che vedo? Mia figlia!

ISA. (O disgrazia crudele!)

ISI. [*a Geronte*] E mio figlio con essa? che vuol dir questo?

ARI. Che! sono vostri figli?

ISI. Sì, signore; lo sono.

ARI. Tale scoperta m'empie di giubbilo. Essi sono dotati di gran merito, di saviezza, di spirito; me ne rallegro con voi. Saprete la ragione che gli ha da me condotti; ma avanti d'istruirvene, è necessario che accomodi le vostre differenze. L'occasione mi anima e mi piace. Godo che le mie sentenze sie-

no pronunziate alla presenza di gente di spirito e di talento. Con quanta allegrezza vedranno il sacrificio che fate ambidue, e la mia retta giustizia...

GER. Ciascuno di noi è in voi rimesso. Noi siamo sottomessi...

ISI. Consentiamo a tutto. Voi siete integerrimo, e tutto ciò che farete, non potrà se non se, che meritare le nostre lodi.

ARI. [*ad Agenore e ad Isabella*] Alla confusione che vi si vede in viso, vorreste saper la ragione, per cui ognuno di voi ha qui trovato suo padre: ora saprete il mistero. [*a Isidoro ed a Geronte*] Voi datevi pace, che adesso giudicherò, e sarete sollevati dal peso del tesoro.

ISI. Volentieri.

GER. Pronunziate.

ARI. Che in questa giornata sia senza veruna contraddizione congiunta in matrimonio la figlia di Geronte col figlio di Isidoro, e che ai giovani sposi sia dato il tesoro.

AGE. Oh cielo!

ISA. Che sento!

ARI. [*a Isidoro e a Geronte*] Ebbene; avete niente a rispondere a questa sentenza? Ma no, ella vi ha confusi, e vi fa sentire in presenza di questi due giovinetti fino a qual segno eravate l'un l'altro imprudenti. Ma non rispondete? Quello che ho detto, vi sembra ingiusto?

GER. Ah, signore, al contrario. Voi con questa decisione ci aprite gli occhi, e ci fate conoscere l'errore in cui eravamo.

ISI. Ora capisco a qual segno i nostri scrupoli ci avevno accecati.

ARI. Erano veramente ridicoli.

GER. Rinasca fra noi l'antica amicizia, e questo

imeneo sia il nodo che la restringa.

ISI. Con tutto il cuore.

ARI. [*ad Agenore e ad Isabella*] Io credo che, secondo l'apparenza, non vi lamenterete di tal decisione.

AGE. No; niente è comparabile al bene che ricevo.

ISA. E come potrò soddisfarvi dovendovi tanto?

ARI. Sono abbastanza pagato quando fo servizio. Il piacere d'obbligare, è il mio diritto di giustizia. Lasciatemi solo invidiare la fortuna che voi ne' vostri teneri ardori possederete quella felicità, quella estrema dolcezza di poter conseguire ciò che si ama. La vostra contentezza mi cagiona un trasporto... Amo quanto voi, ma non ho la vostra stessa fortuna.

AGE. Voi non meritate una tal disgrazia.

ARI. [*vedendo Angelica*] Oh cielo!

S C E N A V I I I.

ANGELICA, LISETTA, e DETTI.

ANG. Se per far cangiare il vostro destino basta soltanto la mia mano, non vi lagnate più; ecco, ve la dono.

LIS. E centomila scudi, e di tutto quello che aveva il defunto diverrete padrone, e spero che ne saprete fare miglior uso di lui.

ARI. A fatica mi riscuoto dalla mia sorpresa, ed esprimer non posso la mia consolazione.

AGE. Giacchè il destin vostro eguale al nostro diviene, permettete che unitamente celebriamo gli sponsali. Vi acconsentite?

GER. Non si può pensar meglio; e Isidoro ed io vogliamo ballare. La mia leggerezza e la sua

è compagna, onde potremo tutti due figurare a meraviglia.

ISI. Voi credete burlarmi; ma per me non è nuovo, e so ballare assai bene.

LIS. All'uso del tempo di Carlo nono,

ARI. Viene amore a riempirmi della più cara speranza, ma al mio fuoco si trammischia molta impazienza. Punto non si differisca ad adempiere ciò che disse Agenore, e non tardiamo quest' imeneo, del quale il mio cuore ancor dubita.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

S O P R A

LA SCUOLA DE' PROCURATORI.

L'autore di questa farsa è lodevole, avendo ommesso una satira amara contro le genti del foro, che non si correggono facilmente col flagello delle penne e delle lingue. Egli ha voluto mostrare che lo studio delle leggi può far l'uomo onesto, e il dovrebbe, sebben dalle leggi ritragga i comodi della vita. Ma il carattere di Aristo non è il più fermo; la sua virtù non ha una forza assolutamente filosofica. Ragiona troppo a minuto con se medesimo, quando gli si offre denaro. Da questi suoi dubbj ascoltati da Angelica, che odia i forensi, ella si determina troppo presto a sposarlo. Dovrebbe riflettere, ch'è un uomo non sempre risoluto alla verità della causa; e che un giorno, o l'altro può cadere in qualche precipizio, vinto dalla tentazione dell'oro. Non è neppur da lodarsi, che questa vedova civile si lasci indurre dalla serva a farsi esploratrice di quanto si tratta da un avvocato nel suo gabinetto di studio, dove concorrono i clienti a consigliare affari spesso segreti. La curiosità non dee spingersi a materie delicate. Gli accidenti inventati dal poeta, e preposti ad Aristo dai litiganti, riescono graziosissimi. La fantasia ha bene immaginato. Il ridicolo condice un argomento assai sterile, e che forse senza questa salsa sarebbe insipido. Angelica, personaggio principale, o almeno secondo, ha solo pochissime parole nella prima e nell'ultima scena: accenna il suo amore per Aristo, piuttosto che spiegarlo. Questo gruppo di due innamorati non è realmente digerito. Par che se ne accorga lo stesso Ari-